

Giovanni Descalzo

La terra dei fossili viventi – Viaggio in Australia
(Milano 1938)

Oltre il romanzo

Scrivere la storia dei nostri emigranti d'ieri, andarli a rintracciare nei paesi più lontani, nelle disperse radure ai limiti del mondo abitato ove furono cacciati, non solo dalla loro temeraria intraprendenza, ma dall'inconcepibile disinteresse dei nostri governanti sino all'avvento del fascismo, va considerata come la più sacra delle nostre missioni civili. Nulla commuove più che comunicare all'estero, in mezzo a tepidi ospiti e più spesso ad avversari dichiarati, con un membro smarrito della nostra grande infelice famiglia, fino a ieri smembrata e costretta ad imbastardirsi tra razze ostili, preda dell'altrui prepotenza e schiava dell'altrui ricchezza.

Tra le disavventure che vanno oltre ogni romanzo, quella vissuta dalla nostra colonia di New Italy, in Lismore, sul Richmond River, nell'Australia, può primeggiare e rivelarci ancora una volta per quale calvario son passati gran parte dei nostri fratelli. È morto in questi giorni, settantasettenne, Francesco Serone, pioniere della fiorente regione, che avrebbe potuto narrarci la storia per intero, una delle più dolorose dell'esodo nostro. Ci offre anche la opportunità di riassumerla, la ricorrenza del 54° anniversario della fondazione della piccola Nuova Italia, festeggiato, come ogni anno, con sempre più sani sentimenti d'italianità dai superstiti, figli e nipoti, che hanno esultato con sollievo come di una vittoria del loro sacrificio, all'annuncio delle definitive intraprese della Patria.

Cinquantacinque anni fa bastava che un filibustiere della peggiore genia pubblicasse su "Le Petit Journal" quest'annuncio: "Colonia Libera di Port Breton. Terreni a due lire l'acre. Una rapida e sicura fortuna è assicurata..." perché i gonzi dessero denaro a palate e gli allucinati e i pionieri partissero a mandre affidati a canaglie o a illusi



verso l'ignoto. Le gesta di Carlo Bonaventura du Breil Marchese de Rays, non sono abbastanza famose per annoverare la losca figura tra gli esemplari della peggiore specie umana.

Senza avere mai oltrepassato il Canale di Suez o Gibilterra, né possedere nella Nuova Guinea un palmo di terreno, il furfante megalomane costituì una società per lo sfruttamento delle isole Bismark appena note allora per i viaggi di Bougainville e di Duperry.

Si proclamò Carlo I Re della Nuova Francia, incise

nelle insegne un motto degno dell'impresa: "Io confondo i potenti. Io risparmio i deboli", in magniloquenti concioni non temette d'essere sacrilego proclamando: "Dio è con noi e non possiamo fallire! Da ora in poi non dividerò la mia potenza con alcuno, non soggiacerò a nessun controllo!" esse consoli ed ambasciatori: istituì un proficuo commercio di titoli e di blasoni nominando aristocratici di prima classe chi comperava dodici miglia quadrate di terre nel suo regno e, quel che è delittuoso, arruolò coloni ingannandoli nel modo più turpe e inumano.

I governi di Francia e del Belgio, subodorando la truffa non permisero in nessun modo che navi salpassero dai porti nazionali per quell'impresa, ma il gaglioffo eluse ogni legge e scelse un porto neutro: Barcellona, da dove gli fu possibile non dover rendere conto delle sue gesta e inalberare la propria bandiera.

La prima nave partita per la nuova terra di Canaan fu la “Shandernagore” con centocinquanta colonizzatori, al comando di certo Mac Lackland il quale essendo americano poté trovarsi in armonia con l’avventuriero e sfuggire ad ogni inchiesta con la bandiera stellata. Mentre il marchese per abbagliare meglio i creduloni comperava un rabberciato castello a Bonnalec (Finisterre) e gonfiava sempre più l’impresa stampando mappe e relazioni fantastiche, mascherando il tutto sotto i titoli di antica aristocrazia, i disgraziati navigavano verso la Nuova Guinea inconsci di sbarcare nelle marcite di Liki-Liki e cadere, abbandonati dalla nave senza viveri né armi né arnesi da lavoro, nelle gore malariche, vittime dei cacciatori di teste.

Cinque sopravvissuti, riusciti a farsi una canoa, tentarono [di] raggiungere qualche posto abitato e il monzone li gettò su Bonka dove li aspettavano altri cannibali. Solo un italiano, certo Boero, fu risparmiato. Il barone Della Croix, alto commissario del nuovo regno, e il capitano, fuggiti a Sydney con l’unica nave, mentre le vittime venivano torturate e disperse, telegrafavano all’intraprendente organizzatore: “Liki-Liki occupata. Relazioni amichevoli coi nativi stabilite. Inviare denaro e ordini urgenti”.

Altri centocinquanta coloni, ignari di ciò che li attendeva, partivano intanto col “Genil” nella seconda spedizione. Solo il ritrovamento casuale del Boero, riscattato per due accette dal capo tribù, poté illuminarli sulla sorte dei predecessori e prepararli alla stessa sventura senza che fosse possibile prevenire i trecentocinquanta illusi che si apprestavano su l’“India” a seguirli nella tragedia. I disagi patiti durante il viaggio nelle carcasse che trasportavano gli sventurati si possono comprendere dai cinquantadue morti avuti a bordo durante il passaggio del Mar Rosso, sulla terza nave.

Una quarta ed ultima spedizione avvenne, sempre da Barcellona, con la “Nouvelle France”, alla presenza del lestofante che aveva intanto truffato quasi mezzo milione di sterline ai gonzi e si preparava a disinteressarsi del tutto circa il destino delle vittime.

Gesti di eroismo ed episodi di brutalità troppo lunghi a riassumersi, avvennero nelle lontane isole tra gli sperduti cui si negò ogni assistenza

da parte del marchese ed ogni sussidio, e dove a volte, i migliori, per impegno umano, furono costretti a trasformarsi in manigoldi o truffatori, come fu il caso del Cap. Henry che non potendo pagare viveri e medicine fuggì da Manilla senza tacitare i creditori, non sopportando l’idea di abbandonare come i colleghi che lo precedettero i pochi superstiti quasi tutti finiti di stenti e di malattie.

Sopra la carcassa diroccata di una delle navi della sventura, vista inutile ogni attesa e impossibile ogni soccorso, i sopravvissuti nell’aprile del 1881 si avviarono infine verso l’Australia. Giunti a Noumea, nella Nuova Caledonia, le autorità rifiutarono di lasciar proseguire la nave perché sconquassata e offerse terreni nella colonia ma Angelo Scala, a nome degli italiani, chiede di poter raggiungere l’Australia.

Le peggiori tribolazioni dovevano finalmente aver fine. Il Primo Ministro della Nuova Galles del Sud, sir Henry Parkes, inviò loro una nave che li portò in salvo a Sydney dove la popolazione generosamente li protesse e aiutò nei primi bisogni.

Stentarono a trovar lavoro ma un d’essi, certo Cominitti, di maggiore iniziativa, acquistò a credito un pezzetto di terra nell’estremo nord-est dello Stato ospitale e benché su terreno poverissimo, rifiutato dagli altri coltivatori, rese la terra talmente produttiva che tutti i compagni lo seguirono e imitarono al punto che nel 1888 erano duecentocinquanta e le loro proprietà si estendevano per oltre milleduecento ettari ove prima era boscaglia e steppa.

Quando i reduci dell’inferno papuaso, nell’oasi serena del loro lavoro tornarono all’amore della famiglia, la prima nascita credè il nome che ancora rimane alla regione e che ricorda con una fosca storia di sventure, un nobile episodio di fratellanza e una tappa dell’eroismo umano. Fu il sacerdote, dopo il primo battesimo che dovendo segnare il luogo di nascita suggerì appunto “New Italy”, nome della speranza che rinasceva e con la fede sempre viva accoglieva la promessa contenuta nella nuova vita ricordando la Patria.

(dal sito: Paolosmeraldi.com)